

CONVEGNO. ALL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO 2500 PRESIDI E DOCENTI * DI LORENZO TORRISI

La scuola tra Frankenstein e Pinocchio

«Abbiamo individuato la direzione verso cui andare; un insieme di idee e di cultura comuni per camminare assieme». Queste le parole di Onorato Grassi, professore di storia medioevale alla Lumsa di Roma, a conclusione del convegno internazionale "Il rischio educativo nella scuola", promosso dall'Associazione Culturale Il Rischio Educativo con la Fondazione per la Sussidiarietà, in collaborazione con Foe (Federazione Opere Educative), Diesse (Didattica e innovazione scolastica) e Disal (Dirigenti Scuole Autonome e Libere). All'incontro, svoltosi sabato scorso presso l'Università Cattolica di Milano, hanno partecipato più di 2500 presidi e docenti di diversi Paesi europei, grazie anche a un videocollegamento con Madrid.

La crisi del sistema educativo

In un momento molto delicato per la scuola, il convegno, cui hanno partecipato anche insegnanti del comparto statale, è iniziato dall'analisi della crisi in cui oggi versa il sistema educativo. Infatti, come ha sottolineato Giorgio Pontiggia, rettore dell'Istituto Sacro Cuore di Milano, nel suo intervento, oggi "l'educazione è ormai ridotta all'addestramento per una professione o all'istruzione alla cittadinanza. Anzi, l'uomo stesso è ridotto a individuo - i cui valori sono dettati dai guru del momento - in rapporto con lo Stato che gli concede dei diritti. Ma l'uomo è qualcosa di diverso: è fondamento di diritti inalienabili e sorgente di valori".

Uscire dall'impasse

Come uscire da questa impasse? «Occorre educare - ha proseguito Pontiggia - tenendo presente che questo significa offrire il proprio modo di rapportarsi con la realtà. L'educatore non è il professore in quanto tale, ma la persona che riesce a comunicare la propria esperienza come eredità; chi accompagna lo studente verso il suo destino, chi lo introduce alla realtà totale», come diceva don Luigi Giussani, autore de *Il rischio educativo*, testo a cui gli organizzatori e i relatori del convegno si sono

ampiamente ispirati.

In questo senso si può dire che la realtà sta all'educazione, come la meta al cammino. Lo ha ribadito anche Giorgio Chiosso, professore di storia dell'educazione all'Università di Torino, parlando di due modelli esemplificativi e alternativi di educazione: il modello "Frankenstein" e il modello "Pinocchio". «Se il primo rappresenta l'esito dell'assemblaggio di parti tra loro certamente organiche, ma programmate e organizzate meccanicamente, il secondo è l'icona di chi conquista la propria fisionomia di essere umano esperienza dopo esperienza, anche compiendo errori e talora avviandosi su strade sbagliate, ma riuscendo alla fine a trasformarsi da burattino in bambino. Questo significa che il metodo educativo basato su procedure e prassi valutative non è sufficiente».

Il compito del maestro

«Per crescere - ha continuato Chiosso - l'uomo ha bisogno di essere provocato o aiutato da qualcosa di diverso da sé, di oggettivo, qualcosa che incontra e che rende percepibile la coscienza della corrispondenza tra quello che quotidianamente vive e il significato della propria esistenza». Del resto le ricerche sull'adolescenza mostrano come i ragazzi chiedano persone capaci di trasmettere un senso, un significato per la vita. Occorrono perciò maestri capaci di rispondere

a questa aspettativa, che rappresentino «autorità liberanti», ovvero persone che forniscano strumenti per cercare, lasciando comunque liberi gli allievi di seguire o meno ciò che gli viene trasmesso. In questo consiste il "rischio educativo": il maestro indica la strada che egli stesso segue, in modo che l'allievo possa verificarla; così il rapporto totalmente libero tra educatore ed educando diventa un processo di verifica comune, nel quale entrambi hanno modo di crescere e imparare.

Un lavoro per niente facile, in un contesto sociale come quello odierno. José Maria Barrio Maestre, professore di antropologia pedagogica all'Univer-

sità Complutense di Madrid, l'ha spiegato bene: oggi i giovani vivono in una società dove ogni cosa ha il suo prezzo, impregnata dall'edonismo, dall'illusione che la felicità possa essere raggiunta immediatamente, dove prevale la cultura dell'immagine, dove realtà e finzione si fondono senza possibilità di distinguerle.

Il lavoro degli insegnanti

Il professor Chiosso ha quindi indicato sommariamente alcuni comportamenti e processi utili a migliorare il lavoro degli insegnanti: sostenere e valorizzare le buone disposizioni degli allievi predisponendo itinerari educativi differenziati e personalizzati; mettere a confronto gli studenti con compiti impegnativi, in modo da forgiare il loro carattere; sollecitare il loro amor proprio e il loro desiderio di riuscita; puntare sul lavoro ben fatto; insistere sull'interiorizzazione degli apprendimenti; fornire il senso della tradizione, quale svolgimento di una storia alla quale è chiesto di far parte. Non bisogna poi dimenticare, come evidenziato da Pontiggia, che occorre osservare i ragazzi nel loro tempo libero: è lì, infatti, che si può valutare l'incidenza dell'educazione, che si può capire se si è innestato nello studente il desiderio di andare a fondo di quello che si è intuito durante l'insegnamento della disciplina.

Ma il compito più importante degli insegnanti resta quello di rendere la scuola un luogo in cui favorire la crescita dell'uomo, dove ricominciare ad educare, perché «la scuola educa - ha detto ancora Pontiggia - se aiuta a vivere l'ambiente in cui si vive quotidianamente e la scuola è importante perché è l'ambiente dove il ragazzo inizia la sua giornata».

Alcuni esempi

Gli insegnanti sono quindi chiamati ad assolvere questa funzione. Come lo fanno? Eugenia, insegnante di scienze in una scuola statale superiore di Udine, racconta di quanto sia importante offrire attenzione ai ragazzi e costruire un rapporto perso-

nale con loro: «La settimana scorsa, mentre c'era un'assemblea scolastica, ho offerto ad alcuni studenti una mano per ripassare un po' di chimica. Sono venuti in un paio, ma sono rimasti così colpiti dall'attenzione

che gli prestavo, che il giorno dopo sono venuti a parlarmi delle loro questioni personali e a chiedermi un aiuto». «I ragazzi si sentono abbandonati e, non appena percepiscono un'attenzione nei loro confronti si aprono, si riempiono di entusiasmo». Annamaria, che collabora con l'associazione Portofranco, facendo un doposcuola pomeridiano agli studenti, racconta: «Qui i giovani vengono spontaneamente con una domanda, chiedono un aiuto e questo mi stupisce davvero. Non so come lavorino i professori dei miei ragazzi, ma io quando leggo loro una poesia, li invito a scoprire più sé stessi, riscoprendosi nel rapporto con quel-

l'autore che in quel momento gli parla. Non sembrano abituati a farlo, ma quando glielo propongo accettano e si mettono in gioco, ed io con loro». Non è tutto, però, rose e fiori. Soprattutto nelle

scuole statali, dove, non essendoci un progetto educativo condiviso, gli insegnanti fanno più fatica, soprattutto con i genitori. «Per questo - racconta una maestra di una scuola primaria di Varese - per me è molto importante stabilire un rapporto con i papà e le mamme. Loro hanno voglia di stare con i loro figli e di farli crescere, ma non sanno come. Non appena si accorgono di avere di fronte un'educatrice, che non è un'istruttrice che insegna solamente ai loro bambini a scrivere, ma che invece è attenta e vuol bene loro, cominciano a parlare delle loro difficoltà e chiedono un aiuto, un consiglio. E questo non può che essere una ricchezza anche per il compito che ho verso quei bambini». Ma la cosa più importante per i docenti è non sentirsi soli nel loro lavoro. L'autoreferenzialità, l'impossibilità di un confronto li può portare a un deleterio logorio. Questo rischio è ciò che li spinge ad associarsi, ad unirsi per non trovarsi ad affrontare da soli l'emergenza educazione.